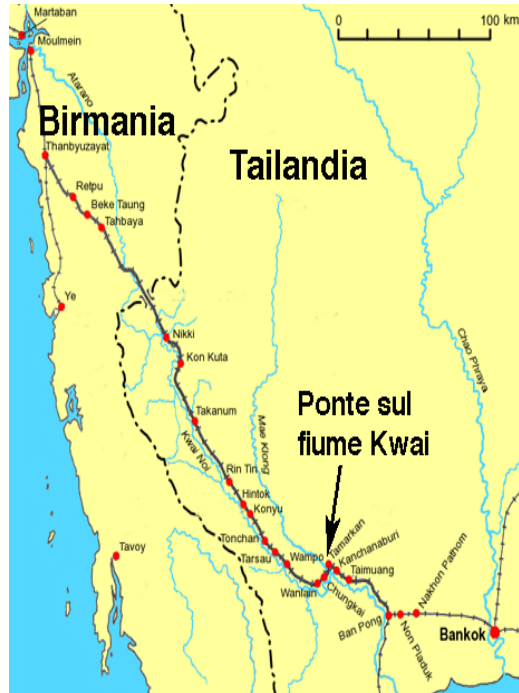


Glauco Maria Genga

APPUNTAMENTO CON IL NEMICO

Il caso Lomax e il superamento dell'odio



“Appuntamento con il nemico”: due parole sul titolo¹

La parola *appuntamento* è impegnativa: lo è per chiunque, in special modo per uno psicoanalista. La cosa riguarda anzitutto la direzione in cui mi sono formato, seguendo l’insegnamento di Giacomo B. Contri, per il quale il concetto di appuntamento riguarda addirittura la definizione stessa del diritto.²

“La parola appuntamento non sopporta restrizioni *giuridiche* - potrebbe dovere sopportare restrizioni violente per l’esercizio della violenza fisica e della violenza psichica - alla sua gamma, che va dall’appuntamento amoroso a quello conviviale, affaristico, lavorativo, politico, sindacale, appuntamento a fini culturali e/o economici e quant’altro. L’appuntamento è una competenza universale, non professionistica.”³

Ritengo di avere usato questa parola a proposito: essa descrive bene ciò cui tendeva Eric Lomax nell’arco di cinquant’anni se non di più. Avrei potuto intitolare “Ama il tuo nemico”, ma non sarebbe stato del tutto corretto: per lui si trattava anzitutto di raggiungere un giudizio in senso *processuale* sui fatti concernenti la sua terribile prigionia nel sud-est asiatico, anche in assenza di tribunali che si occupassero del suo caso.

Dal cine-seminario sulla vendetta al caso di Eric Lomax

Con il cine-seminario *The Dead-End Road of Revenge. Il vicolo cieco della vendetta*, mi proponevo di far conoscere film di buona fattura che mostrassero i costi della vendetta, al fine di rilanciare la questione della sua riuscita come meta soddisfacente, senza dare nulla per scontato.⁴

In questa cernita, ho lasciato da parte quei film che, approfittando del tema, esibiscono violenza e crudeltà per attirare fette considerevoli di pubblico, indipendentemente dalla solidità della trama o dalla qualità della sceneggiatura. Sono moltissimi, più di quanti pensassi prima di passarli in rassegna uno per uno, pur se non tutti: li lasciamo ai fanatici del genere.

Tra quelli selezionati, *Le due vie del destino - The Railway Man* (J. Teplitzky, 2013) è l’unico film

¹ Il presente articolo è la rielaborazione di alcune pagine destinate inizialmente ai partecipanti alla proiezione del film *Le due vie del destino. The Railway Man* (J. Teplitzky, 2013), che ha avuto luogo il 22 marzo 2018 all’interno del cine-seminario *The Dead-End Road of Revenge. Il vicolo cieco della vendetta*, promosso da me con la *Società Amici del Pensiero* (SAP), in collaborazione con la *Cineteca Italiana* di Milano. In seguito, ne ho dato comunicazione al Simposio SAP del 14 aprile 2018, che aveva a tema il concetto di competenza individuale.

² G.B. Contri persegue fin dalla metà degli anni ’70 questa ricerca, la cui portata tuttavia resta ancora da misurare. I suoi saggi a questo proposito sono numerosi, e per essi rinvio al sito della *Società Amici del Pensiero* (SAP): <https://societaamicidelpensiero.it/> Qui cito soltanto i due scritti più recenti dedicati a questo tema: *Il regime dell’appuntamento. Quid jus?* (2011-2012) e *La civiltà dell’appuntamento. Per amor di legge* (2016-2017), che hanno introdotto i lavori dei relativi Simposi annuali della SAP stessa.

Ringrazio M. Gabriella Pediconi per avermi suggerito il titolo di queste pagine, in luogo del mio precedente e più anodino “Note sul film *Le due vie del destino*, sul libro omonimo e su Eric Lomax”.

³ <https://www.youtube.com/watch?v=IEOxfu91vU&feature=youtu.be>

⁴ Riporto il breve testo contenuto nel programma del cine-seminario: “Tema vecchio come il mondo: un torto subito ha da essere sanzionato. Resta da vedere come e da chi. Freud, attento osservatore della vita del pensiero e delle istituzioni civili, ha mostrato che la psicopatologia imprigiona nel vicolo cieco dell’*occhio per dente, dente per occhio*: la soddisfazione cui ci si illudeva di mirare sarà sempre più irraggiungibile. Come venirne a capo e voltare pagina? Il diritto può offrire un’altra via. Cinque film molto diversi tra loro per rappresentare altrettanti aspetti dell’unico tema.” Cfr.: *The Dead-End Road of Revenge. Il vicolo cieco della vendetta*, MIC, Museo Interattivo del Cinema, Milano, novembre 2017 - aprile 2018.

Qualche parola sul percorso tracciato: ne *Il figlio* (2002) dei fratelli Dardenne, la vendetta è presente come tentazione. *La sposa in nero* (Trouffaut, 1968) si presenta come un racconto noir, quasi fosse la versione femminile de *Il conte di Montecristo*, con finale rovesciato. Purtroppo, non sono riuscito a mostrare *Il corno di capra* (Andonov, 1972) capolavoro della cinematografia bulgara, che spinge a interrogarsi su quale sia l’errore implicito nella pur ragionevolissima vendetta. *Il sospetto* (Vinterberg, 2012) ci ha mostrato che il bambino può meditare qualcosa che assomiglia alla vendetta, ma non ne possiede il veleno, ovvero la fissazione: essa resta prerogativa dell’adulto e della psicologia delle masse. Rispetto al programma iniziale, ho poi aggiunto *Fury* (Lang, 1936), il primo film che il grande regista viennese realizzò negli USA.

che rappresenti una storia realmente accaduta.⁵

Mi soffermo un momento su questo dato, a mio avviso molto importante. Cito un esempio solo apparentemente lontano: nel 1978 uscirono due film dedicati al dramma dei reduci del Vietnam: *Il cacciatore* (*The Deer Hunter*, 1978) di Michael Cimino, e *Tornando a casa* (*Coming Home*), di Hal Ashby. Dei due, solo *Il cacciatore* ebbe un successo enorme: chi non ricorda la tortura della roulette russa, con i vietcong sghignazzanti e i marines rinchiusi nelle gabbie di bambù nel fiume, e tirati su a forza per essere costretti a spararsi un colpo alla tempia, a furia di grida e schiaffi, sotto i mitra dei carcerieri? Uno di loro sopravvive, l'altro si darà alla droga e a reiterare l'orribile sfida, fino a trovare la morte sotto gli occhi dell'amico. Tutti abbiamo pensato che quella roulette russa fosse una trovata sadica con cui i vietcong umiliavano ed esasperavano i prigionieri americani. Ho fatto una breve ricerca: non un solo caso è stato documentato. Anzi, lo stesso Cimino, in un'intervista, dice di averne solo sentito parlare, e di essersene servito perché "l'idea funzionava". Ognuno è libero di creare la storia che vuole, ma è difficile pensare che *Il cacciatore* sia un film sinceramente antimilitarista. Eppure, è così che fu accolto.

Nel realizzare *The Railway Man* (dal titolo originario si vede che il destino non c'entra nulla), il regista australiano Teplitzky ha preso le mosse dall'omonimo libro autobiografico di Eric Lomax, edito nel 1995.⁶ Libro e film sono entrambi un documento storico coraggioso, poiché tentano di raccontare la guerra pur sapendo che "per chi l'ha fatta è un'esperienza incomunicabile, per gli altri è incomprensibile".⁷ Gli sceneggiatori (gli inglesi Boyce e Paterson) hanno lavorato sul testo procedendo a tagli e spostamenti, talvolta opinabili, ma non hanno tradito l'intento di Lomax. Nello scrivere *The Railway Man*, egli si proponeva:

1) anzitutto di rispondere, come vedremo, alle proprie esigenze personali più urgenti. Se avesse continuato a reprimere ricordi così terribili, le ferite psichiche dovute alle torture e ai maltrattamenti si sarebbero rivelate inguaribili. Insomma, si sentiva in grave pericolo.

2) di far conoscere i crimini commessi dai giapponesi nel sud-est asiatico, precisamente intorno alla famigerata *Ferrovia della morte* (Thailandia-Birmania, 1942-1945). Infatti, con il passare del tempo, egli comprese che quei fatti non avrebbero mai raggiunto la notorietà che meritavano, come accadde invece per i crimini nazisti giudicati a Norimberga.⁸ Suppongo che questo occultamento fu dovuto, almeno in parte, all'eco internazionale che ebbero i disastri senza precedenti di Hiroshima e Nagasaki. Ed è interessante che sia Colin Firth che l'attore giapponese Hiroyuki Sanada abbiano dichiarato di avere accettato con entusiasmo di lavorare a questo film per portare all'attenzione di tutti una pagina di storia orribile e misconosciuta sia in Gran Bretagna che in Giappone.

⁵ *Le due vie del destino - The Railway Man*, Australia/GB/Svizzera, 2013, col., 116', regia di Jonathan Teplitzky. Con Colin Firth, Nicole Kidman, Stellan Skarsgård, Jeremy Irvine, Tanroh Ishida, Hiroyuchi Sanada. Fu presentato in anteprima mondiale al *Toronto International Film Festival* nel 2013 e venne distribuito in Italia nell'anno successivo. È l'adattamento cinematografico dell'omonima autobiografia di Eric Lomax, edita per i tipi di Vintage, Londra, 1995 e Vallardi, Milano, 2014.

⁶ Il libro, che in Inghilterra vinse due prestigiosi premi letterari, contiene moltissimi spunti di riflessione: impossibile riassumerli tutti. Senza il film di Teplitzky, difficilmente mi sarei imbattuto in questa storia davvero edificante. Uno dei partecipanti al cine-seminario mi ha scritto: "Bel film ma soprattutto bella storia. La domanda è: perché è stato proposto come film a tema della vendetta?". Rispondo con queste pagine.

⁷ Così si esprime P. Mereghetti a proposito del film *Il cacciatore*, nel suo *Dizionario dei film*, Baldini Castoldi Dalai.

⁸ I medesimi fatti erano stati narrati nel 1957 da D. Lean ne *Il ponte sul fiume Kwai*, che molti ricorderanno anche (o soprattutto) per il celebre motivetto fischiato dai prigionieri britannici. Lomax annota giustamente che il film di Lean "aveva dato a molti un'immagine falsata dei prigionieri (chi ha mai visto prigionieri così ben pasciuti?". Segnalo anche *Furyo* (1983) del giapponese N. Oshima, ambientato in un campo di concentramento a Giava, il cui messaggio finale si riassume nella frase "in realtà nessuno è nel giusto". Sono entrambe opere meritevoli di attenzione, ma molto lontane dal film di Teplitzky.

Tra sevizie e ritorno in patria

Eric Lomax (Edimburgo, 30 maggio 1919 - Berwick-upon-Tweed, 8 ottobre 2012) si arruolò nell'esercito britannico nel 1939 e fu inviato con il grado di tenente nel sud-est asiatico come addetto alle comunicazioni radio. La sua infanzia e la giovinezza erano state caratterizzate dalla fortissima passione per le ferrovie e le locomotive a vapore: un mix di fascinazione, curiosità e ossequio al prodotto più avanzato della rivoluzione industriale inglese. Interrotti gli studi liceali, si impiegò come telegrafista alle Poste e di lì a poco si arruolò.

Nel 1942, dopo la resa di Singapore, fu catturato e subì, insieme ai suoi compagni, maltrattamenti e torture: la *kempeitai*, la polizia militare giapponese paragonabile alla Gestapo nazista, pretendeva di trovare le prove di un presunto complotto ordito dai prigionieri britannici. Nel suo caso, un ulteriore elemento complicava le cose, peggiorando la sua situazione: i giapponesi volevano sapere perché avesse tracciato su un foglio una mappa della ferrovia. Era impossibile convincerli, come tentò di fare, che era "un patito delle ferrovie"! Mentre veniva bastonato ripetutamente, Lomax notò il comportamento singolare dell'interprete giapponese: "Credo di aver sentito la sua mano sulla mia: un gesto insolito, il contrasto osceno tra un atto quasi amichevole e la spietata violenza che mi stava infliggendo." Ciò spiega come mai fin da allora, e negli anni seguenti, la figura di quell'interprete fece da catalizzatore di tutta la carica di odio di Lomax per i suoi aguzzini: "Era l'interprete che avrei voluto uccidere!"

Dopo le torture, Lomax fu condannato alla prigionia nel carcere-lager di Outram Road, dove il regime era altrettanto inumano: di giorno i prigionieri dovevano sedere immobili per ore, in silenzio a gambe incrociate, e la notte dormire con la luce accesa. Con grande abilità, riuscì a farsi ricoverare in ospedale per ben due volte, sentendo di non reggere oltre.

Un secondo momento assai critico e altrettanto decisivo fu il ritorno in patria dopo la fine della guerra. Al pari di molti altri reduci, egli non sopportò il rientro nella "normalità", specialmente se questa significava la ripresa dei rapporti con persone che, non avendo vissuto le sue terribili esperienze, non potevano immaginare di che cosa si trattasse, *né volevano saperlo*. Lomax trovò che molti dei suoi concittadini fossero prigionieri della propria meschinità senza esserne consapevoli.

Tre settimane dopo il suo arrivo, sposò la giovane con cui si era fidanzato prima di arruolarsi: "Eravamo quasi degli sconosciuti, mi lasciai persuadere dalla mia docilità, dal suo entusiasmo e dall'immagine romantica che avevo conservato di lei nella buona e nella cattiva sorte. Ero innamorato, certo, ma di che cosa? (...) Vivevo già in un mondo separato; la riservatezza di chi ha subito la tortura è più impenetrabile di una fortezza su un'isola." La loro unione entrò presto in crisi: "Non dev'essere stato facile per lei. Una delle prime cose che fu costretta a fare fu spalmare un unguento speciale sulla mia pelle infetta; la tigna e gli eczemi furono il mio contributo alla luna di miele (...) I suoi sogni romantici andarono a infrangersi contro un giovane nervoso, pallido e debilitato. Fu una vittima della guerra come me". Le pagine dedicate alla prima moglie e ai tre figli, uno dei quali morì quando aveva appena un anno, sono delicate e toccanti.

Decise di espatriare. Fece in modo di essere assegnato dal Ministero delle Colonie alla Costa d'Oro (l'attuale Ghana), dove si stabilì con la famiglia. In qualità di funzionario coloniale britannico (uno degli ultimi, per via della decolonizzazione), svolse anche funzioni da magistrato: "nei casi di affidamento dei minori, per esempio, lasciavo che fossero i bambini a decidere con chi volessero stare." In un certo senso, fu un antesignano della *Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti del fanciullo* (1996).

Rientrato in patria nel 1955, lavorò per la Società Scozzese del Gas, quindi insegnò gestione del personale all'Università di Strathclyde fino al pensionamento, nel 1982. Poco tempo prima, la

distanza dalla moglie si era fatta incolmabile, ed egli se ne allontanò a poco a poco e per sempre. Nel 1980 conobbe in treno Patricia Wallace (Patti), più giovane di lui di 17 anni, un'infermiera vissuta molti anni in Canada; anch'essa aveva alle spalle un matrimonio in crisi.⁹ Patti aveva tre figli maschi, che portò con sé quando sposò Lomax, il quale annota: "In un momento in cui qualunque svolta emotiva sembrava impossibile e non facevo altro che pregustare la mia vendetta, mi ero innamorato."

Nonostante il profondo affetto e la stima sincera per Patti, egli non le raccontò nulla degli anni di prigionia. Non solo: la loro intesa era disturbata da certe sue reazioni sproporzionate, come quella volta in cui egli girava per casa mezzo nudo dopo il pisolino pomeridiano, la moglie lo vide avvicinarsi e per tutta risposta gli lanciò uno strofinaccio all'altezza dei genitali; al che lui rimase impietrito e fortemente irritato da quel gesto, incapace di coglierne il senso scherzoso. È solo un esempio di quel conflitto intrapsichico che, per usare le parole di Freud, "si svolge tra il vecchio Io pacifico e il nuovo Io bellicoso del soldato", una specie di stato confusionale in cui non si distingue più tra offesa e difesa.¹⁰

Lomax racconta in modo dettagliato i disturbi di cui soffrì per molti anni, tra cui gli incubi: "Facevo qualcosa di assolutamente innocente e all'improvviso mi ritrovavo a Outram Road, vittima di una giustizia arbitraria, sapendo che non mi avrebbero mai rilasciato perché non vi era ragione alcuna per avermi arrestato." Questo frammento mostra bene la presenza di categorie logiche e giuridiche nel lavoro onirico: una pena sanziona sempre un illecito → qui non ve ne erano stati → la pena è illegittima e illogica → dunque non finirà mai.

Confesso che l'idea di giungere ad una interpretazione psicoanalitica dei sintomi, incubi e sogni di Lomax mi ha sfiorato, ma me ne sono *in parte* astenuto. In parte, perché la ricapitolazione del suo resoconto sotto il concetto di appuntamento è, ad ogni buon conto, un'interpretazione. Per proseguire si dovrebbe poter disporre di altri documenti e fonti.

Il superamento dell'odio

Dopo il pensionamento, Lomax non poté più "rimandare il bisogno di sapere, il desiderio si fece più intenso che mai". Nel 1985 scrisse un articolo su un bollettino per ex-prigionieri di guerra, cercando testimoni oculari di quanto era accaduto nel suo campo di prigionia e ricevendo diverse lettere di risposta. Scrisse anche a Helen Bamber, direttrice della *Fondazione Medica per la Cura delle Vittime della Tortura*, che aveva sede a Londra.¹¹ Dal 1987 al 1989 "Patti ed io frequentammo questo luogo straordinario ogni quattro settimane, facendo ogni volta un viaggio di 600 miglia." Lomax rimase molto sorpreso che qualcuno lo stesse a sentire e fosse all'altezza di capire che razza di inferno aveva attraversato. La Bamber si rivelò una donna straordinaria: "Ricevetti da Helen l'invito a diventare il primo ex-soldato della seconda guerra mondiale a essere accettato come paziente della Fondazione. Questo fatto mi cambiò la vita, a quasi settant'anni di età." Come a dire: il pensiero non va mai in pensione.

Lomax cercava la ragione di quanto gli era accaduto, voleva capire come mai i giapponesi fossero piombati nella sua tenda e avessero scoperto la radio da campo che egli aveva costruito.

⁹ Segnalo l'intervista *Pride and Pain of Patti Lomax, the Railway Man's Wife*,

<https://www.telegraph.co.uk/history/world-war-two/10563733/Pride-and-pain-of-Patti-Lomax-the-Railway-Mans-wife.html>

¹⁰ S. Freud, *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919), OSF, vol. IX, pagg. 67-75. Freud tornò sullo stesso tema anche l'anno seguente con un breve e interessantissimo scritto di carattere peritale: *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920), OSF, vol. IX, pagg. 169-175.

¹¹ Helen Bamber (1925-2014), nata a Londra da una famiglia di esiliati polacchi di origine ebraica, trascorse, appena ventenne, più di due anni a Bergen-Belsen, soccorrendo i sopravvissuti di quel lager e aiutandoli a trovare un luogo dove andare e un motivo per vivere. In seguito, ella dedicò tutta la vita ad aiutare vittime di maltrattamenti di ogni genere, ottenendo un gran numero di riconoscimenti. Per un approfondimento sulla figura di Helen Bamber, si veda: http://www.unive.it/media/allegato/dep/n33/15_Donne_umanitarie.pdf

Il dubbio che qualcuno l'avesse tradito emerge molto chiaramente dal testo, e non senza ragione, perché tutto quel che poi aveva subito non era stato l'effetto di uno *tsunami* o di altro disastro naturale, ma il prodotto di atti umani: rintracciare qualcuno cui poter imputare quel che aveva sofferto diventava sempre più importante.

Nel 1989 si imbatté in un articolo del *Japan Times* che menzionava un certo Takashi Nagase, un interprete che aveva aiutato gli alleati a ritrovare i cadaveri dei prigionieri morti (a migliaia) lungo la ferrovia. Si trattava certo dello stesso interprete della *kempeitai* che aveva presenziato al suo "interrogatorio". E poiché costui era stato l'unico degli aguzzini che parlasse inglese, Lomax gli si era rivolto con una speciale e disperata fiducia, arrivando a vedere in lui "una sorta di odiato confidente".

Dopo il 1945, Nagase aveva fatto costruire a proprie spese un tempio buddhista dedicato alle vittime della guerra. Lomax sentì il bisogno crescente di verificare se i rimorsi di quell'uomo fossero genuini: "stava prendendo forma, dapprima vagamente, l'idea di incontrarlo, di decidere guardandolo dritto in faccia." Gli dissero che il suo proposito non aveva precedenti. Persino "Helen Bamber non ricordava, nella storia dell'Europa post-bellica, un solo caso in cui una vittima avesse volontariamente incontrato un complice dei suoi aguzzini."

Nagase aveva pubblicato un libretto, *Crosses and Tigers (Croci e tigri)*, poi tradotto in inglese. Lomax se lo procurò, lo lesse, scoprì che il giapponese aveva narrato anche il suo interrogatorio nonché la propria pena per quel giovane ufficiale inglese torturato.

Non solo: Nagase, recatosi in Thailandia quasi vent'anni dopo la guerra, mentre si accingeva a pregare nella quiete di un cimitero di guerra, aveva avuto la sensazione di essere stato in qualche modo perdonato. Leggendo quelle righe, Patti andò su tutte le furie e chiese al marito il permesso di scrivere a quell'uomo. E così fece: "Come può credere di essere 'perdonato', signor Nagase, se questo ex-prigioniero di guerra non l'ha ancora perdonata?"

Fu l'inizio di una corrispondenza straordinaria, poiché Nagase rivelò subito di essere tormentato dai rimorsi da molti anni. L'idea di un incontro si fece sempre più strada. I Lomax cercarono e trovarono i finanziamenti necessari per il viaggio, rivolgendosi ad una Fondazione franco-giapponese e concordando persino a chi dovessero andare i diritti del documentario che sarebbe stato girato sull'incontro con Nagase.¹²

In quel periodo, qualcuno suggerì a Lomax "che forse era tempo di perdonare e di dimenticare". Ma egli annota: "la maggior parte di coloro che consigliano di perdonare non ha idea di quello che ho passato. Non ero pronto a perdonare, non ancora, probabilmente non lo sarei mai stato."

Alcune differenze tra libro e film

Leggendo *Le due vie del destino*, sono rimasto impressionato dall'enorme distanza, perfino lessicale, tra le pagine che descrivono l'inimmaginabile 'crudeltà meschina' dei carcerieri, e quelle dedicate all'incontro con Nagase nel 1993: non sembrano scritte dalla stessa mano, tanta è la distanza degli affetti implicati e delle parole usate per descriverli.

Lomax aveva una cultura superiore alla media, ma la ricchezza dei vocaboli impiegati è anzitutto da ricondurre all'incessante elaborazione che lo occupò per decenni. Nel raccontare i giorni trascorsi in compagnia dell'ex-aguzzino, egli annota: "il suo dolore sembrava più intenso del mio", "gradimmo la compagnia reciproca", "mentre camminavamo e parlavamo, ebbi la sensazione che il mio strano compagno fosse una persona con cui, se ci fossimo incontrati in circostanze differenti, avrei potuto un tempo andare d'accordo. Avevamo molto in comune; i

¹² Il documentario dal titolo *Enemy, My Friend?* uscì nel 1995 con la regia di Mike Finlason. Sul web se ne può vedere un breve e commovente brano: <https://www.youtube.com/watch?v=do3FwIymiqI>. Il lettore che è arrivato sin qui dovrebbe dedicarvi un momento. Vi è anche un'intervista rilasciata da Patti Lomax e da Finlason: <https://www.youtube.com/watch?v=jDhZDaS2zNA>, e alcune foto dell'evento: <http://www.therealrailwayman.com/railwayman-gallery.html>.

libri, l'insegnamento, l'interesse per la storia (...) non vedevo più una ragione per punire Nagase rifiutandomi di perdonarlo”.

Nel film vediamo Lomax intraprendere da solo il suo primo viaggio in Birmania, e affrontare Nagase cogliendolo di sorpresa. Seguirà un secondo viaggio insieme alla moglie. Nella realtà, vi fu un unico viaggio, preparato con cura per quasi due anni, e i Lomax furono ospiti dei coniugi Nagase dapprima in Birmania, poi in Giappone. Il perché di quella scelta narrativa dovremmo chiederlo a Teplitzky e agli sceneggiatori. Credo che abbiano voluto rendere in questo modo l'enorme isolamento in cui Lomax si era ritrovato a vivere: egli non raccontò mai né alla prima moglie (che nel film non viene menzionata) né alla seconda (Patti) le atrocità subite. Tanta era l'umiliazione. Il viaggio per proprio conto sta al posto degli anni di silenzio e di lontananza affettiva. Inoltre, dal libro si evince che al momento di volare in Indonesia Lomax aveva ormai abbandonato ogni proposito di vendetta: non aveva con sé un coltello, e nessuno dei suoi amici reduci era morto suicida.¹³ Per cinquant'anni era rimasto prigioniero dei suoi incubi, pieno di odio per i suoi torturatori e per i giapponesi in generale. In un certo senso, il film condensa tutto il suo processo di pensiero nell'episodio in cui lo vediamo oscillare per qualche istante tra il proposito di giustiziare il giapponese e quello di perdonarlo. Quel bivio, così decisivo, nella realtà è stato molto più articolato e ha occupato un lunghissimo arco di tempo.

“Un risultato che non avrei mai immaginato”

Nagase volle che i suoi ospiti prolungassero il viaggio in Giappone, per mostrare loro la propria casa e... i ciliegi nel momento della massima fioritura. In casa loro - scrive Lomax - “trovai lo stesso caos di libri e carte da cui sono circondato a casa mia. Un giorno, senza rifletterci, mi sedetti nel suo studio, sulla stessa sedia, nella stessa posizione della foto del ‘Japan Times’ in cui l'avevo ritrovato”. Particolare di grande finezza psicologica: che cosa fece Lomax in quel momento? Una esplorazione del tutto normale: si mise al posto del suo ex-torturatore, si immedesimò, chiedendosi se fosse pensabile trovarsi, per qualche strano intreccio della storia, *dall'altra parte*, pur conservando il ricordo di tutto ciò di cui Nagase era stato capace.¹⁴

“Per tutto il tempo trascorso in Giappone, non sentii mai rimontare la rabbia che per anni avevo nutrito nei confronti di Nagase, nessuna recrudescenza dell'istinto omicida che mi aveva travolto quando avevo scoperto che uno di loro era ancora vivo.”

Al termine della visita, Lomax aveva ben chiaro che Nagase anelava a ricevere il suo perdono, ed egli stesso era “ansioso di siglare la pace definitiva”. Ma volle farlo a suo modo, lontano da occhi altrui: gli chiese di incontrarlo a tu per tu in albergo e, quando furono soli, gli lesse e consegnò una breve lettera in cui gli assicurava il perdono completo. Quanto a Nagase, “le emozioni lo travolsero; restammo nella sua stanza a lungo, parlando tranquillamente e senza fretta.”

Ciò avvenne alla vigilia della partenza, dopo che Lomax ebbe potuto raccogliere moltissimi indizi, prove e segni che il pentimento dell'altro era davvero sincero. Poi si salutarono in compagnia delle rispettive mogli. Ma accadde che il giorno dopo Nagase e signora si presentarono a sorpresa alla stazione ferroviaria di Osaka, per accompagnare i loro ospiti fino all'aeroporto: “sembravano bambini eccitati, felici per lo scherzo riuscito; fu bello rivederli”. Un dettaglio che ha dell'incredibile.

¹³ Nel film assistiamo al suicidio di un reduce, Finlay, che “si vendica contro sé stesso. Cerca di offuscare il motivo del gesto tentando di giustificarlo come messaggio (altruistico) per Lomax, ma si odia. Odia sé stesso, ed è terribilmente invidioso (non nel senso che desidera per sé) dell'occasione di riscatto che Patti rappresenta per Eric e che vede come esclusiva dell'amico.” Ringrazio Saverio Valsasini per questa nota.

¹⁴ L'annotazione di Lomax mi è parsa subito ricca di sfumature e mi ha ricordato, per contrasto, il celebre film di Liliana Cavani, *Il portiere di notte* (1974): in esso l'identificazione reciproca tra vittima e aguzzino si presenta fin da subito rocciosa e foriera di morte, oltre che un esempio di perversione della memoria.

“Mentre l’aereo si inclinava sopra la baia di Osaka, strinsi la mano di mia moglie. Ero sicuro di aver ottenuto un risultato che non avrei mai immaginato. L’incontro con Nagase l’aveva trasformato da acerrimo nemico, con cui un’amicizia sarebbe stata impensabile, a fratello di sangue. Se non fossi riuscito a dare un nome a uno degli uomini che mi avevano ferito, se non avessi scoperto che dietro quel volto c’era un’altra vita rovinata, gli incubi provenienti da un passato senza senso non sarebbero mai cessati. E *avevo dimostrato a me stesso che ricordare non serve a nulla se si limita ad alimentare l’odio.*”¹⁵ (Corsivo mio)

Alla moglie, che davanti alle innumerevoli tombe di un cimitero militare in Thailandia gli aveva chiesto se stessero facendo la cosa giusta, Lomax aveva risposto: “Viene un momento in cui l’odio deve finire.” Arrivare a concepire una frase come questa non è automatico né scontato: o chi la pronuncia mente nascondendo pensieri di segno opposto, o la frase è veridica e attesta un profitto raggiunto dal pensiero. In modi diversi, libro e film documentano bene tutto questo.

Un ultimo esempio: quando durante la prigionia era febbricitante, gli tornava in mente la frase con cui i torturatori lo avevano incalzato: “Lomax, a breve sarai ucciso!” Allora componeva “automaticamente” (sulla scia della letteratura inglese protestante del XVII secolo, che ben conosceva) delle *filastrocche bibliche*, come egli stesso le chiamava, tra cui questa:

“All’inizio dei tempi, l’orologio batté l’una
poi cadde la rugiada, l’orologio batté le due
dalla rugiada crebbe un albero, l’orologio batté le tre
dall’albero nacque una porta, l’orologio batté le quattro
quindi comparve l’uomo, l’orologio batté le cinque
non contare, non sprecare gli anni con l’orologio.
Ecco, io sto alla porta e busso.”

Per coglierne il senso è sufficiente sapere che dovette trascorrere mesi e mesi nell’isolamento della cella, senza poter parlare con i compagni, senza udire alcun suono e quasi senza poter distinguere il giorno dalla notte. Il tempo umano è sempre scandito da appuntamenti: in assenza di questi, anche il ritmo circadiano o l’avvicinarsi delle stagioni ne fanno le veci. Per un lasso di tempo non breve Lomax fu privato anche di queste percezioni e temette di impazzire. Ciò nonostante, non rinunciò mai a pensare alla propria salute/salvezza come possibile, e seppe dotarsi di tutti gli aiuti che potevano favorirlo, l’ultimo dei quali si rivelò essere proprio Nagase, l’ex-nemico, il suo “odiato confidente” di un tempo. Un risultato che non avrebbe mai potuto immaginare.



¹⁵ Penso che la riflessione di Lomax sulla memoria sia degna di confrontarsi con tanta letteratura, non solo ebraica, sulla *Shoah*. A questo proposito, rammento il recente *Remember* di Egoyan (2015) che, quanto alla memoria, è un vero e proprio manifesto della tesi opposta a quanto è sostenuto da Lomax.